

cinema

**DOPPIO PREMIO AD ANNECY PER «VECCHIE» DI DANIELE SEGRE**  
 Appena sono entrate in gara, hanno subito vinto: Barbara Valmorin e Maria Grazia Grassini, le interpreti del film di Daniele Segre «Vecchie», sono state premiate come migliori attrici al festival di Annecy: cosa che sarebbe sicuramente successa anche a Venezia, se il film non fosse stato presentato nella sezione non competitiva «Nuovi territori». Per le due bravissime attrici è stato un trionfo personale. «Vecchie» ha vinto anche il premio Cicae. Presto diventerà uno spettacolo teatrale, naturalmente con la regia di Segre e con le due medesime attrici: all'inizio del 2003, all'Eliseo di Roma.

due film

«ROSA FUNZECA» E «FONDALI NOTTURNI»: PROFUMO DI PASOLINI. NOSTALGIA DI PASOLINI

Alberto Crespi

**Pier Paolo Pasolini: ricordate questo nome? Per i lettori dell'Unità è una domanda retorica, ma bisogna sempre porla, in un'Italia che si diverte ad azzerare la propria memoria e a maltrattare la cultura. Chissà cosa direbbe, Pasolini, di Berlusconi, del partito-azienda, del conflitto d'interessi, del legittimo sospetto; e anche, perché no?, dei girotondi, dell'Ulivo diviso sulla guerra. Di tutto, insomma. Pasolini chiedeva di processare i notabili democristiani (loro avrebbero avanzato il legittimo sospetto, appunto) ma era anche la coscienza inquieta della sinistra. Oggi avrebbe 80 anni. Ci manca molto. Vale la pena di tornare, a distanza di qualche giorno, sul film di Aurelio Grimaldi «Rosa Funzecca», uscito venerdì e tuttora nei cinema. Intanto per ricordare la**

**doppia Ida Di Benedetto attualmente nei cinema: l'attrice è protagonista assoluta anche di «Fondali notturni», diretto da Nino Russo. A ben vedere, sono entrambi film sulla memoria. «Fondali notturni» è un viaggio teatrale in una Napoli trasfigurata dal partito-azienda, del conflitto d'interessi, del legittimo sospetto e dallo spettacolo. Compiono maschere che sicuramente Pasolini amava: da Totò a De Sica, fino al Paolo Stoppa di «Carosello napoletano». Il film di Grimaldi è invece un dichiarato remake di «Mamma Roma», che dalla capitale si sposta nella Napoli multietnica e periferica di oggi. Sono due film curiosi, anomali, costruiti su scelte stilistiche volutamente fuori moda. Quello di Grimaldi, addirittura, è in bianco e nero (splendida la fotografia di Maurizio Calvesi): come del resto era già**

**«Nerolio», l'altro film che il cineasta-scrittore siciliano ha dedicato a Pasolini. «Rosa Funzecca» è forte, visivamente potente, e arricchito dalle prove di formidabili caratteristi come Ennio Fantastichini e Aldo Giuffrè. Grimaldi segue fedelmente il canovaccio pasoliniano: Rosa è una prostituta non più giovanissima, con il figlio Fernando a carico. Vuole levarsi dalla strada e conquistarsi una rispettabilità: affitta un appartamento, acquista una bancarella di fiori in un mercato, iscrive Fernando ad una scuola serale. Ma gli usurari le stanno alle costole e il passato non si cancella facilmente: soprattutto quando è lo stesso Fernando, stressato da troppo amore materno, a rinfacciarglielo. La scommessa di Grimaldi (e della stessa Di Benedet-**

**to, che è co-produttrice) è ardua, coraggiosa, e comporta i suoi rischi. Uno per tutti: la figura della prostituta-madre con ambizioni piccolo-borghesi poteva essere sconvolgente all'inizio degli anni '60, quando Pasolini girò «Mamma Roma» subito dopo «Accattone»; risulta normale, quasi tranquillizzante, oggi. La figura di Rosa è più melodrammatica che tragica, e in fondo Grimaldi firma proprio un melo, abbastanza classico, anziché un'opera fuori da ogni convenzione di genere come era (sempre) quella di Pasolini. Ida Di Benedetto, comunque, si getta nel ruolo con talento e personalità: Anna Magnani rimane là, su un piedestallo, ma l'attrice napoletana ha fatto il suo.**

**E non finisce qui!**  
 in edicola  
 con l'Unità la cassetta  
 con le immagini più belle  
 del 14 settembre  
 a euro 4,50 in più

in scena  
 teatro | cinema | tv | musica

**E non finisce qui!**  
 in edicola  
 con l'Unità la cassetta  
 con le immagini più belle  
 del 14 settembre  
 a euro 4,50 in più

Silvia Boschero

CORSI E RICORSI

Agguato al rock



Piazza italiana a ritmo di rock. In basso il compositore Salvatore Sciarrino

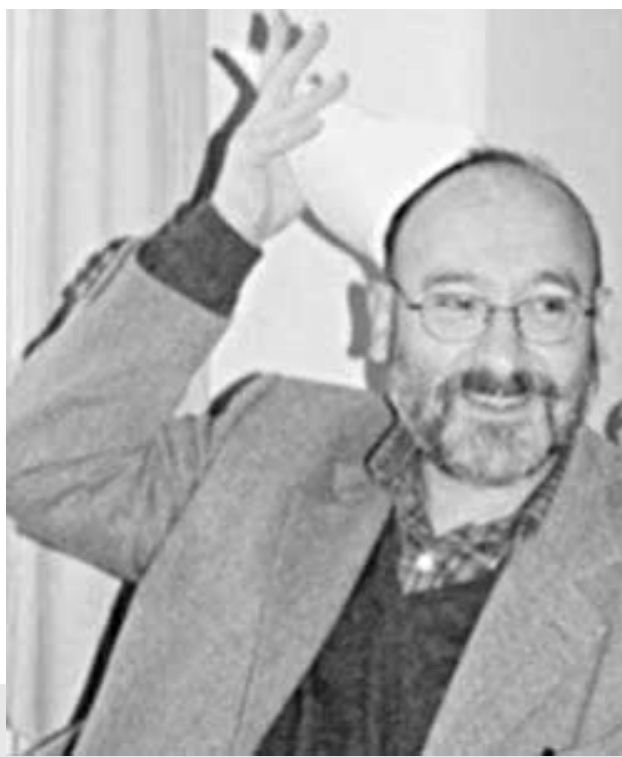
ROMA È nato lo stesso anno di David Bowie, Brian May e Laurie Anderson eppure da ieri ha ingaggiato una piccola lotta contro il pop e il rock «da piazza» in nome della salvezza della musica accademica. In tanti sanno come nel corso della sua prestigiosa carriera, abbia sempre saputo distinguere tra musica popolare di qualità e no, ma le dichiarazioni da Oslo di Salvatore Sciarrino - siciliano, talento precocissimo, multipremiato, per anni direttore artistico del Teatro Comunale di Bologna e insegnante nei conservatori di Milano, Perugia, Firenze - arrivano da noi come un piccolo uragano, interpretate da taluni come una semplice provocazione sopra le righe, da altri come un errore di valutazione.

E così c'è chi, nella nostra musica popolare, in queste ore è costretto a rispolverare l'antica e mai sopita diatriba tra musica «bassa» versus musica «alta», che speravamo morta e sepolta. Musicisti che intendono la piazza come luogo ideale per uno scambio con il pubblico, come ad esempio i Modena City Ramblers: «Non conosco abbastanza Sciarrino e non mi permetto di giudicarlo - ci dice Cisco, cantante della band - ma quello che dice mi pare fuori luogo. Capisco la difesa della musica classica in un momento di particolare crisi, ma a sentir lui sembra che il rock (un luogo dove per semplicità mettiamo tutto) possa essere un paradiso. E invece non è così, perché anche la musica popolare in Italia viene trattata molto male».

Che dire invece della concezione del rock come musica di «evasione», come momento in cui agitare le mani per dimenticare i problemi contingenti? «Ecco, quando parla di alcuni concerti nelle piazze come momento di semplice evasione, devo dargli ragione, dal momento in cui la maggior parte dei gruppi che vedo in giro oggi vende musica da disimpegno, si guarda bene dal proporre progetti seri, dove il lavoro sulla musica e sui testi è fatto con coscienza adeguata». Quello che a molti non va giù è però affermare che la piazza non sia il luogo adeguato al rock: «Dire che il rock non debba essere fatto nelle piazze è assurdo - prosegue Cisco - La musica nasce per essere fatta dappertutto: osterie, strade, piazze, locali. Noi Modena siamo nati proprio su questo concetto: fare musica popolare che fosse in grado di raggiungere tutti ovunque. Per questo all'inizio andavamo in giro come gruppo acustico. Volevamo suonare nelle piazze come busker. Anzi, direi di più: suonare negli auditorium va contro quello che pensiamo da sempre. Detto questo, ci deve essere spazio e rispetto per qualsiasi cosa: classica, da camera, sinfonica, contemporanea. C'è musica fatta con un accordo che è bella».

Già, musica fatta con un solo accordo, strimpellata con gli amplificatori a tutto volume o con un quartetto d'archi, musica popula-

*Il compositore Sciarrino lamenta: in Italia il rock viene scambiato per la cultura di oggi e dice: via dalle piazze. Ma il popolo del rock non ci sta: diffidenze antiche da seppellire*



in sintesi

**Questo è il testo delle dichiarazioni del compositore Salvatore Sciarrino, rilasciate ieri ad un'agenzia di stampa da Oslo. In Italia la gente vuole dimenticare una situazione politica, economica e infrastrutturale degradata. Ecco perché avanza la «cultura della piazza» con concerti rock e spettacoli nelle piazze storiche del Belpaese, che minano le fondamenta degli edifici e inquinano acusticamente. «La gente - spiega Salvatore Sciarrino - ha bisogno di dimenticare. E non solo la gente comune, anche quella di cultura superiore. Per questo va in piazza ai concerti rock a muovere le mani». «In Italia si è radicata l'idea che la musica rock sia la cultura di oggi, e attaccare il rock, che ha una sua dignità, non serve a nulla. Ma anche il rock non va fatto nelle piazze. Qui in Norvegia, ad esempio, esistono dei luoghi deputati per quel tipo di musica». Il musicista siciliano ha presentato alla rassegna norvegese due composizioni in prima mondiale scritte su commissione del festival: un concerto per clarinetto e orchestra dal titolo «Altre schegge di canto», e una composizione per flauto solista, «Lettera degli antipodi portata dal vento». Entrambe le opere sono state accolte da ovazioni. «È il frutto di un imprinting musicale che purtroppo in Italia non c'è. La musica da noi è in crisi e non possiamo certamente incolpare i politici visto che questo imprinting culturale, che si forma nei primi anni di vita, manca anche a loro».**

ieri e oggi

Ci risiamo: la piazza disturba i piani alti

Giordano Montecchi

Quel demonietto perfido che si diverte a rovinarci la domenica, questa volta ha giocato sporco, mettendoci sotto il naso un'agenzia di quelle che non si vorrebbero leggere mai e che invece periodicamente ritornano a ricordarci che il mondo non ha la forma di una palla, bensì di una piramide, che i bassifondi e i quartieri alti - nella vita come nella musica - esisteranno sempre e sempre si vomiteranno addosso il loro reciproco disprezzo. Dall'alto del mappamondo - Oslo nella fattispecie - arriva l'ennesima tirata da parte di insigni artisti su quella discarica della cultura musicale che è l'Italia. Leitmotivi che da generazio-

ni non cambia, in quanto lo stato delle cose non cambia. Sentite un po' qua: «In Italia, unico Paese, tra i grandi, s'ignora un insegnamento superiore della musica e gli studi musicali sono pessimamente organizzati... L'esaurimento organico in cui versa la cultura musicale in Italia (fa della musica) la Cenerentola delle arti... Oggi in Italia le classi intellettuali non capiscono un'acca di musica. Bisogna provvedere assolutamente all'educazione musicale del ceto medio che se ne infischia di quello che avviene nel mondo musicale». E ancora: «I Professori di musica superano il numero di 22.000. La situazione professionale è grave; pochi hanno occupazione stabile... Ci sono così 8.000 o 9.000 studenti di musica che si preparano a un avvenire incerto. Si aggiunge anche l'inconveniente costituito dal fatto che in ogni Conservatorio si cerca di portare gli alunni da un grado inferiore a un massimo di bravura anche se le doti naturali degli alunni sono scarse. Si creano così degli spostati... Per rimediare a ciò occorrerebbe procedere a una severa selezione degli alunni, ricorrere a esami più severi». La sintonia di queste affermazioni con le frasi riportate a fianco è indiscutibile. Senonché, queste citazioni risalgono al 1928 e al 1933 (rispettivamente Guido M. Gatti

sulla rivista «Commentari» e il Conte di S. Martino in un discorso alla Camera).  
 Che in una noiosa domenica dell'ottobre 2002 certi discorsi sulla musica italiana stogino questa freschezza di idee e novità di approccio è come il rintocco di una campana a morto, un segnale culturalmente molto più tetto e inquietante di qualche piazza invasa dal popolo festante del rock. Piazza che evidentemente ha sempre fatto inorridire gli abitanti dei piani alti, sempre d'accordo quando si tratta di scaricare su qualcuno la colpa del disastro: è la piazza, non c'è alcun dubbio. Era così all'epoca di Luigi XIV ed è così oggi, in un paese dove troppi politici e intellettuali non riescono a spogliarsi di un abito aristocratico e codino, a reprimere quel ribrezzo invincibile per un mondo brulicante di moltitudini plebee, masse ignoranti o sovversive, a seconda delle circostanze. Nella cultura del rock Sciarrino indica, com'è d'uso, la fonte dei guai per la musica d'arte. Chissà, forse un giorno noi italiani riusciremo a capire che invece è proprio questa proterva delegittimazione della cultura a tagliare il nutrimento alla cultura e a ogni possibile ricerca artistica e musicale.

re insomma, quella che continua ad essere bistrattata: «Le affermazioni di Sciarrino mi sorprendono - ci spiega il critico studioso di popular music Franco Fabbri - perché lui stesso varie volte ha dimostrato di capire la differenza tra musica pop di qualità e non. Buttare tutto nel calderone è strano, ma purtroppo è un atteggiamento diffuso che si è intensificato a partire dalla famosa proposta di legge Veltroni sulla musica, quando l'ambiente accademico credette si trattasse di una legge pronta a dare fondi alle pop star piuttosto che ai teatri d'opera. Cosa che peraltro era solo un'interpretazione deviata della proposta. Ma la cosa è rimasta, a destra e a sinistra, per cui da una parte si nega qualsiasi valore alla popular music e agli studi che su di questa si fanno e dall'altra si attribuisce ad essa il marchio del beluconismo. Ma si tratta di un difetto di conoscenza, residuo dell'adornismo. E pensare che c'è ancora chi chiama la popular music "musica di consumo", come se non esistessero i Tre tenori e tutta la peggiore degradazione dei festival operistici...».

C'è poi chi, alle parole di Sciarrino, dà un valore filosofico, come Manlio Sgalambro, compagno di Franco Battiato di scorribande musical-culturali per il paese: «Non si tratta di rinnovare le definizioni di musica popolare emusica alta. È nelle piazze, nelle nuove agorà, che avviene il dialogo tra le masse e il musicista rock. Sappiamo che qui non si sta svolgendo qualcosa di eletto, ma la vita. Quando cerco un momento di purezza, di paradiso, mi immergo nella musica di Shoenberg e di Berg, nella stessa musica che ai tempi di Bach allietava i pranzi dei grandi castellani, quando invece voglio soffrire, vivere l'inferno quotidiano, mi immergo nel dialogo assordante della piazza. Vuol rimproverare la storia Sciarrino? Lo faccia pure, ma oggi è così, non altrimenti. Quando sento il rock, sento di essere lì dove stanno tutti, solidale con l'inferno in cui ci si trovano tutti gli altri, una situazione di distruzione di sogni e di speranze».

E pensare che Sciarrino ha un legame strettissimo con un gruppo che della piazza sta facendo la sua forza, i Subsonica (due settimane fa a Roma erano in cinquantamila ad acclamare), con i quali condivide lo stesso tecnico del suono: «Abbiamo anche pensato a collaborare in futuro, e una volta è persino venuto a vederci ad un nostro concerto per poi uscire dopo due pezzi per via del rumore terribile di quel palazzotto dello sport. Per questo mi pare strano detto da una persona come lui, che sa

perfettamente discernere tra il karaoke e un concerto vero. Nel suo discorso c'è una certa generalizzazione, ma è vero che la musica contemporanea in Italia soffre di trascuratezza, come è vero che l'ambiente accademico è troppo chiuso in se stesso. Sono convinto che se quel tipo di linguaggio fosse veicolato in modo giusto potrebbe appassionare tantissimi giovani».

Sgalambro: la piazza è fondamentale per il rock, è il luogo della vita. I Subsonica: l'ambiente accademico è ancora troppo chiuso